

# CRONACHE E RASSEGNE

## Teresa Pallavicino

La marchesina: la chiamavano tutti così in Azione cattolica, da quando aveva lasciato Parma per seguire Armida Barelli alla conquista religiosa delle ragazze d'Italia. Protestava: « Mi chiamo Teresa Pallavicino, e basta ». Ma il nome era già un titolo, e il titolo pareva fatto per lei, una corona per la sua testina di bionda italiana (un biondo più castano che aureo), per il suo viso profilato da un nasino greco, breve e perfetto.

Armida Barelli la conobbe a Roma nell'ottobre 1919, quando la Gioventù Femminile, che aveva un anno appena di vita, ma già più di quarantamila socie, si presentò ufficialmente al primo congresso dell'Unione Femminile Cattolica Italiana. La Barelli scoprì in quella figurina una tempra di diamante, e subito, in tram, mentre andavano con altre congressiste alla catacombe di sant'Agnese, la prese d'assalto: « Signorina, le piace la Gioventù femminile? Non vorrebbe aiutarmi a fondarla in Italia? Avrei proprio bisogno di una signorina che, non avendo impegni professionali e non avendo bisogno di stipendio, potesse viaggiare, anche nell'Italia meridionale »<sup>1</sup>.

La domanda non poteva essere più spiccia, né in termini più commerciali, con l'aggravante che chiedeva molto, senza prometter nulla; ma la marchesina non se ne stupì, dunque era già disposta a dare tempo e azione, tutto gratuitamente. L'unica obiezione mossa fu di na-

tura familiare, e oggi si potrebbe dire storica: « Papà non mi lascia assolutamente viaggiare sola ». (Una signorina della più conservatrice aristocrazia viaggiare sola, nel 1919...). Quel napoleoncinò della Barelli non era tipo da lasciarsi intimidire da un papà, fosse pure stato il venerando marchese Filippo Pallavicino, padre di diciassette figliuoli: « Verrò io dal suo papà ». Andò, parlò, vinse. Vinse con la sua tattica infallibile: chiedere per amore del Sacro Cuore. Così Teresa Pallavicino entrò nel raggio d'azione della Barelli, prese parte attiva allo sviluppo della Gioventù Femminile, fu prima consigliera della Sezione signorine, poi segretaria generale, vicepresidente generale, segretaria di propaganda: un cammino faticoso e gaudioso di oltre ventisette anni, cominciato con uno di quegli strappi, che danno la prova più sicura di vero amore di Dio.

In che consistesse questo strappo lo ha detto benissimo la Barelli nel suo libro documentario: « Teresa Pallavicino lasciò la sua casa patrizia, la famiglia che l'amava moltissimo, e venne a vivere a Milano, in una modesta pensione, come una semplice impiegata. Quando tutto il Consiglio superiore e il Segretariato avevano per sede due stanze a pian terreno, in via S. Agnese 4, Teresa Pallavicino passò le sue giornate di lavoro in Segretariato ». Era uno stanzone con finestre ad inferriate quasi a livello dei passanti, scuro, fragoroso dei tram che sferragliavano per l'angusta via Sant'Agnese, colmo di stampe e di scartoffie, che salivano dal pavimento al soffitto e si ammucchia-

<sup>1</sup> A. BARELLI, *La sorella maggiore racconta*, Milano, Vita e Pensiero, 1948, p. 88.

vano da per tutto, ogni giorno più. Accanto al tavolino di Teresa « c'era il tavolaccio per le spedizioni e le impiegate, che facevano i pacchi. A mezzogiorno la portinaia preparava il pranzo per lei e per le impiegate, che non andavano a casa. Non un momento di riposo nella giornata, non un momento di silenzio e di tranquillità »<sup>2</sup>. Eppure questo non fu che lo strappo esteriore; interiormente Teresa dovette farne uno più violento per staccarsi dalla mentalità propria degli ambienti signorili e conventuali fine Ottocento, quella mentalità, che avversava le organizzazioni d'ogni specie e le manifestazioni collettive; distinguendo: Figlie di Maria sì, Azione cattolica no; preghiera e sacrificio sì, propaganda in pubblico no; beneficenza sì, attività sociale no. Teresa, che la forza guerriera degli avi sapeva usare solo contro se stessa, vinse le ripugnanze della natura e dell'educazione, e si dette alla sua missione senza risparmio. « Partiva anche d'inverno, con quelle terribili corriere del mattino, alle cinque, tremante dal freddo e pur piena d'ardore per andare a fondare o rassodare o corroborare il movimento giovanile. E i casi più difficili, ove occorreva delicatezza estrema, furono sempre affidati a lei »<sup>3</sup>.

Il nome, l'eleganza, il tatto della marchesina ebbero una funzione specifica nel primo decennio dell'Associazione; attirare alla Gioventù femminile cattolica le signorine migliori dell'aristocrazia e dell'alta borghesia. La Pallavicino con la sua grazia lieve sfondò porte ermetiche, entrò dove la Barelli col suo impeto non avrebbe potuto entrare, seppur estendere

a quegli strati sociali, che allora emergevano, un movimento religioso cominciato tra le operaie, le contadine, le impiegate e le restie studentesse. Tale fu la sua funzione storica, ma il suo apostolato andò oltre. Come segretaria di propaganda seppe suscitare in molte giovani il desiderio di approfondire la fede; seppe scegliere le più adatte a difenderla e difonderla, seppe scoprire vocazioni religiose, che poi presero varie direzioni nell'*hortus conclusus* della Chiesa. Fu lei a suggerire due iniziative importanti: nel 1926 « la crociata della purezza », nel 1933 « la settimana della giovane »<sup>4</sup>; fu lei a promuoverle e a sostenerle con tutte le sue forze, manifestando una penetrazione eccezionale dell'anima giovanile. La sua sensibilità squisita e la sua tenerezza di sorella invitavano le coscienze ad aprirsi. Molte ragazze si confidavano a lei, per trovare la forza di avvicinarsi alla confessione sacramentale, e lei — candida, ma non ingenua — veniva a conoscere i volti più turpi dell'amore, le putredini più fonde del peccato. Non se ne scandalizzava: soffriva, pregava, aiutava con dolcezza evangelica.

Semplicissima sempre, come prendeva familiarmente a braccetto, così si metteva alla pari dell'interlocutrice: mai un risolino di superiorità, un atteggiamento distante, mai una sfumatura di quell'« io son chi sono », che tradisce lo sforzo del condiscendere. Teresa avvicinava tutte, popolane e signorine, pie ed empie, incensurabili e censuratissime con la massima naturalezza, senza però alterare il

<sup>4</sup> « Era un corso d'istruzioni indirizzato a tutte le giovani del paese o della città... Durante il corso le giovani erano invitate ad esaminare i problemi della loro età, e a risolverli alla luce della fede per impostare cristianamente il loro avvenire ». A. BARELLI, *op. cit.*, p. 268.

<sup>2</sup> *Ivi*, 90; v. anche I. CORSARO, *Armida Barelli*, Milano, Vita e Pensiero, 1954, p. 233.

<sup>3</sup> A. BARELLI, *op. cit.*, p. 91.

suo stile d'intuitiva cortesia, di opportunità, di misura. Con questo stile accettò dispiaceri, incomprensioni, negligenze volute e involontarie, oblii, insomma tutte quelle benefiche contrarietà che la Provvidenza non le fece mancare. E in tale stile inconfondibile non si capiva dove finisse la spontaneità e dove cominciasse la grazia, tanto questa s'innestava su quella.

1919-1946: ventisette anni di apostolato militante nella Gioventù Femminile, con fedeltà intrepida accanto alla Barelli. La Sorella Maggiore e la Marchesina costituirono un binomio inscindibile, aiutandosi e integrandosi, dissentendo spesso, ma convergendo sempre in una conclusione unitaria per l'ideale comune. Accanto all'amica geniale, volitiva e accentratrice, la marchesina conservò la sua personalità, che a tempo e luogo si imponeva, ma seppe restare discretamente in penombra, senz'ambire il primo posto, cosa non facile per un temperamento come il suo, atavicamente disposto al comando. La loro amicizia cristallina si temprò nel lavoro e nelle lotte per l'apostolato, si rinsaldò con gli anni, fu uno scambio di pensieri alti, un incoraggiamento ad opere grandi, uno slancio concorde al vertice. Ida sostenne Teresa nelle prime difficoltà di una vita troppo aspra per lei, poi nei dolorosi lutti familiari, ma toccò a Teresa di curare e sorreggere la grande amica durante i tre anni della sua ultima, penosa malattia. E le fu infermiera di totale dedizione.

La marchesina fece sue tutte le cause che la Sorella Maggiore amava e serviva: l'Azione cattolica, l'Università del sacro Cuore, l'Opera della Regalità di Cristo, il francescanesimo. Morta Ida, fu la custode fedelissima delle sue memorie,

delle sue lettere, soprattutto dei suoi ideali, che propagò fino all'ultimo, con un entusiasmo vergine, ogni giorno rifiorente. La fluidità del suo discorso, specialmente quando trattava dell'Università del sacro Cuore, aveva un calore comunicativo, pur non dicendo cose nuove; la sua parola consolatrice ed esortatrice arrivava all'anima prima che all'intelletto, quasi musica.

« Poche persone hanno saputo confortarmi come la marchesina », disse padre Gemelli, quando, ritornato a Milano nel 1941, dopo il grave infortunio automobilistico, soffriva, oltre gli spasmi del femore infranto, l'umiliazione di camminare a stento, curvo sui bastoni. Il fondatore dell'Università del Sacro Cuore conosceva bene che cosa fosse la Pallavicino per la grande opera e per la sua prima cassiera.

Parlava molto, ma non di sé, non di piccinerie. Parlava degli ideali che l'esaltavano, delle opere che l'occupavano, o di quegli argomenti che potevano interessare le persone con cui s'intratteneva. La sua conversazione vivace trasmetteva l'ottimismo di una fede invincibile. A forza di dominarsi e di donarsi, aveva conquistato il privilegio di dimenticare se stessa: lo seppe la sua famiglia, lo seppero i suoi nipoti orfani, lo seppero le amiche, le collaboratrici, i dipendenti. Aveva per tutti l'aiuto pronto nei momenti difficili, e le attenzioni delicate nei rapporti d'ogni giorno. A chi la ringraziava, rispondeva ridendo: « Ma di che? Non ho fatto nulla! Io non c'entro ». E chi c'entrava dunque? Il giorno precedente la sua morte, a una nipote, la maggiore, raccomandò gli altri minori nipoti: « Tu sarai per loro quello che sono stata io ».